

SEGNALAZIONI E NOTE

MARCO DI BRANCO, *Orosius*, Pisa, University Press, 2024.

Ad Orosio, presbitero, storico e apologeta di origini portoghesi, nato a Braga (allora Bracara) intorno al 385 e morto intorno al 420, si riconosce il grande merito di aver scritto una filosofia della storia che ebbe un grande influsso sulla cultura dei secoli successivi sia in Europa sia in Oriente.

Le notizie biografiche su Orosio sono assai scarse. Ordinato prete, negli anni 413-414 si recò a Ippona (oggi Annaba, in Algeria), da Agostino, per avere chiarimenti su alcuni passi della dottrina cristiana relativi all'anima e alla sua origine, che venivano allora messi in discussione dal movimento eretico dei Priscilliani. Agostino lo consigliò di recarsi in Palestina da Girolamo, il monaco cristiano romano, il maggior biblista di allora. A Gerusalemme Orosio ebbe l'occasione di partecipare al Concilio del 415 e presentare le sue osservazioni sui più importanti temi del tempo, che avevano acceso infuocate discussioni. Il viaggio fu molto fruttuoso, sia dal punto di vista religioso che storico. Nella primavera dell'anno successivo, Orosio tornò ad Ippona con una lettera scritta da Girolamo, le scritture di due vescovi contrari al Pelagianesimo e, soprattutto, le reliquie del protomartire Stefano. Ricevuti i necessari chiarimenti, intraprese il viaggio di ritorno. Ma sulla via del rientro in terra lusitana, giunto a Minorca, Orosio venne a conoscenza delle guerre dei Vandali e Visigoti in Spagna e decise di tornare in Africa. Non abbiamo più sue notizie dopo il 418.

La sua fama è dovuta all'opera che scrisse su invito del vescovo di Ippona: gli *Historiarum adversus paganos libri septem*, a completamento del *De civitate Dei*, in particolare del terzo libro, laddove Agostino sostiene la tesi che l'Impero romano soffrì e soffriva di molte calamità sia prima che dopo la diffusione della religione cristiana ufficiale, mentre secondo la tesi dei pagani tali calamità erano state causate dall'abbandono delle divinità romane. Orosio colse l'occasione per comporre in sette libri tutta la storia dell'umanità, dalle origini al suo tempo, partendo dal diluvio universale alla fondazione di Roma, la storia di Roma fino all'arrivo dei Galli, l'Impero persiano fino a Ciro II e della Grecia fino alla

battaglia di Cunassa, l'Impero macedone di Alessandro Magno, la storia di Roma fino alla distruzione di Cartagine. Negli ultimi tre libri completò la storia romana fino ai suoi giorni. Figlio del suo tempo, nella ricostruzione ben documentata delle vicende storiche Orosio vede un chiaro disegno della Provvidenza che preordinò la nascita della *Romania* e delle invasioni barbariche.

Un grande pregio dell'opera orosiana consiste nel fatto che si tratta di una storia scritta in latino che fu conosciuta nel mondo islamico per più di un millennio. Marco di Branco nel corposo libro in epigrafe (pp. 1.644) affianca il testo scritto di una traduzione in arabo dell'*Historiarum adversus* alla traduzione in inglese (su un progetto finanziato da *Horizon 2020*), corredandola di un ricco commento.

L'edizione araba *Kitāb Hurūšiyus* risale a un periodo molto proficuo degli scambi non solo commerciali ma soprattutto culturali fra il mondo occidentale e quello orientale: nel 948 (corrispondente al 337 dell'Egira) un'ambasceria bizantina portò in dono a Cordova al califfo omayyade al-Hakam II ibn Abd al- Rahman l'opera orosea in latino e venne tradotta in al-Andalus da un cristiano e da un musulmano, diventando così la base per la famosa storia di ibn Khaldūn (Tunisi, 1332-II Cairo, 1406), il grande storico del Magreb e sociologo del mondo arabo, berbero e persiano. Ma questa edizione araba dell'*Historiarum adversus* viene scoperta solo durante gli anni Trenta del 1900, precisamente dall'orientalista Giorgio Levi di Vita ed è conservata nella biblioteca della Columbia University di New York. Lo stile orosiano assai complesso rese la traduzione molto difficile ma ugualmente interessante, per esempio per la necessità di tradurre i nomi di persona e di luogo dal latino all'arabo.

Da un lato l'edizione in arabo ha rappresentato un contributo fondamentale come chiave di lettura per la conoscenza del mondo occidentale cristiano da parte degli studiosi arabi musulmani, dall'altro l'edizione inglese corredata di commento colma una grave lacuna nella storiografia.

GRAZIELLA GALLIANO

M. LAURA GEMELLI-MARCIANO, *I Presocratici. Sentieri di sapienza attraverso la Ionia e oltre: da Talete a Eraclito*, Milano, Mondadori, 2023 (vol. I); *Sentieri di sapienza da Veleia ad Agrigento: da Parmenide ad Empedocle*, 2024 (vol. II); *Sentieri di sapienza dalla Ionia ad Atene: da Anassagora agli atomisti* (vol. III), in corso di preparazione.

Questa edizione non è la traduzione in lingua italiana dei tre volumi in lingua tedesca curati dalla stessa Gemelli Marciano *Vorsokratiker* (Düsseldorf, Artemis&Winkler, 2007-2010). Si tratta di un'opera più completa, pubblicata dalla Fondazione Lorenzo Valla nella «Collana degli Scrittori Greci e Latini». Il

libro nasce dalla proposta di Piero Boltani, direttore letterario della Fondazione, di ampliare l'edizione tedesca, arricchendone i contenuti avendo maggior spazio a disposizione.

L'autrice, già docente di Filologia classica presso l'Università di Zurigo e altri atenei, ricostruisce con lo stesso rigore metodologico e spessore scientifico della precedente edizione la storia delle origini della filosofia e della scienza, una ricerca particolarmente difficoltosa, perché della maggior parte dei Presocratici (i pensatori delle colonie greche vissuti a partire dal VI sec. a.C.), ci sono pervenuti solo frammenti.

Nel primo volume viene descritto il pensiero dei presocratici di Mileto (la colonia dell'Asia Minore) a partire da Talete del quale Gemelli Marciano illustra ogni aspetto, dal consigliere politico all'astronomo, all'esperto di geometria e al filosofo della natura, attingendo ai testi di Aristotele, Seneca, Erodoto, Ippia e Aezio. Segue Anassimandro, al quale viene generalmente riconosciuto di avere elaborato nella sua opera *Sulla natura* (non pervenuta) il primo vero testo di filosofia. Egli forse fu il maestro di Anassimene per quanto concerne la metodologia e la dottrina ed entrambi elaborarono nuove teorie sulla cosmologia e sui fenomeni naturali.

L'innovazione del pensiero di Pitagora, dopo il suo arrivo a Crotone, fu veramente accolta con entusiasmo sia dagli anziani sia dai numerosi giovani discepoli come anche dalle donne; le sue esortazioni erano congrue con la loro età e fondò anche una scuola riservata alle donne. Con grande abilità descrittiva l'autrice introduce il lettore nel mondo di allora, nella geografia e nel sentimento religioso, agli albori della scienza.

Per la critica a Omero e ai grandi poeti che concepiscono gli dei come uomini, a Senofane viene riconosciuto il primo discorso teologico.

Molto diverso è stato Eraclito, un sapiente senza maestri che si ritirò sui monti, il cui pensiero è caratterizzato da acribia filologica indagando su moltissimi argomenti. Come ci informa Clemente Alessandrino, egli fu il primo pensatore ad attribuirsi il titolo di filosofo, essendo studioso di vari temi, da quelli politici ai misteri della natura. Diogene Laerzio rileva che utilizzò una lingua assai difficile, accessibile solo a coloro che erano capaci di comprenderlo, per evitare di essere criticato dal volgo.

Nel secondo volume con Parmenide, Zenone ed Empedocle, presentati come i precedenti con una lunga introduzione sulla vita e sulle opere, l'autrice introduce il lettore anche nell'affascinante mondo dei paradossi, da quello di Achille e la tartaruga, al sogno di Ettore e altro, paradossi tanto irresistibili quanto ingannevoli. Sulle due vie proposte da Parmenide, quella della verità e della persuasione e quella incerta e insicura del "non è", l'analisi approfondita consente di comprendere fino in fondo la complessità del pensiero di uno dei maggiori esponenti della Grecia arcaica.

L'autrice riesce pienamente a raggiungere lo scopo di "staccare" i personaggi dalla visione di una prospettiva evolucionista come era stata impostata alla fine del 1700, perché la categoria dello sviluppo non può essere applicata al mondo italo-greco. Il territorio ionico era abitato da etnie diverse, che non conoscevano la separazione dei Greci dai barbari.

Tutti i personaggi sono stati inseriti nel loro contesto storico-geografico, come per farli uscire dalle pareti dei musei. Di questi precursori viene ricostruita la vita e il pensiero in modo alquanto avvincente, tanto da farli sentire vicini al mondo di oggi. Gemelli Marciano riesce, infatti, a compiere una vera rivoluzione dei paradigmi e degli stereotipi interpretativi che si sono tramandati nei secoli, elaborando una nuova sistemazione dei "sentieri dell'antica sapienza", anche attraverso domande fondamentali alle quali riesce a rispondere con acute osservazioni.

BERNARDO MARENCO

FEDERICO RAMPINI, *Grazie, Occidente!*, Milano, Mondadori, 2024.

Il sottotitolo *Tutto il bene che abbiamo fatto* riassume efficacemente il grido lanciato da Rampini, che ritiene necessario ribellarsi in nome della verità al processo permanente che oggi subiamo contro l'Occidente, diventato il "supremo tabù" dell'epoca attuale. L'autore, noto giornalista e grande viaggiatore, prolifico autore di libri e frequentatore assiduo di reti televisive, lancia un grido di allarme elencando i numerosi benefici che la scienza occidentale ha diffuso negli altri paesi del mondo, risalendo indietro nel tempo e descrivendo numerosi casi odierni.

Tutti i quattordici capitoli di cui è composto il libro attirano incessantemente la curiosità del lettore, in particolare il quarto, dedicato all'idea di progresso nata in Italia. Esso inizia con Elon Musk, l'imprenditore più ricco del mondo, un tipo non "impressionabile", che ha diagnosticato la sparizione della popolazione italiana a causa della denatalità. Rampini coglie l'occasione per chiarire l'immagine che gli americani hanno di noi: «Non tutto quello che pensano di noi è vero. Gli stereotipi abbondano. Più ci si allontana nella provincia americana, più affiorano le eredità del *Padrino* o dei *Soprano*, immagini datate e legate a una certa storia degli italo-americani. Per scavare sotto la superficie, do la parola a testimoni d'eccezione. Sono grandi talenti italiani che lavorano da anni negli Stati Uniti e percepiscono ogni giorno il parere degli americani su di noi. Ho interpellato anche qualche americano speciale che funge da ambasciatore della nostra cultura qui» (p. 49). I testimoni sono Renzo Piano, che ha disseminato delle sue opere il territorio statunitense, Riccardo Muti, che ha diretto per anni l'orchestra di

Filadelfia e di Chicago, Gianandrea Noseda guida della nazionale sinfonica di Washington. Inoltre, sono in continuo aumento coloro che decidono di studiare la lingua italiana, perché a differenza di lingue globali o utilitaristiche come il mandarino e l'arabo, lo studio dell'italiano è disinteressato. Per spiegare tale scelta Rampini ha organizzato un focus group dal quale è emersa la necessità di avere un accesso diretto alla cultura, ai film e alla musica italiani.

Dopo l'arte, la moda e la gastronomia, anche la tecnologia nostrana è molto apprezzata ma, come rileva Pierluigi Zappacosta, fondatore dell'Italian Scientists and Scholars in North America Foundation, il network di scienziati italiani in Nordamerica: «I nostri giovani ingegneri, pagati troppo poco in Italia, qui sono apprezzatissimi. Ma dopo aver ricevuto borse di studio e finanziamenti, se vogliono fondare una start-up la creano dove hanno fatto ricerca. Si americanizzano» (p. 51).

A queste considerazioni Rampini aggiunge un'amara riflessione perché troppe università hanno chiuso o ridimensionato i dipartimenti di italianistica per dirottare fondi altrove: «Siamo penalizzati dal fatto che Dante e Boccaccio, Machiavelli e Guicciardini sono "vecchi maschi bianchi", in un'epoca in cui l'establishment accademico favorisce studi etnici e minoranze sessuali» (p. 52). Sull'idea di progresso gli USA e l'Italia concordano riconoscendone i meriti all'antica Roma, al cristianesimo, all'Umanesimo e al Rinascimento, prima di arrivare alla manifestazione tecnica ed economica di progresso, che è stata la Rivoluzione industriale inglese.

Tutto il libro è pervaso dalle idee di geopolitica con citazioni storiche, riferimenti bibliografici e casi di studio.

Interessante è l'opinione dell'autore sulla geografia che, come ha segnalato in altre occasioni, non viene più insegnata bene a scuola. All'e-mail a lui indirizzata da Guido Bocchetta che riteneva che «La geografia comanda la storia. Noi siamo vicini della Russia. Allora dobbiamo avere rapporti fruttuosi con lei, non fare la faccia feroce. La Russia non ha mai invaso la Germania, la Francia o l'Italia. Perché dovrebbe farlo? Alla Russia interessa che le nostre tecnologie, la maggiore cultura scientifica, servano anche al suo sviluppo... Gli USA democratici vogliono guerre in Europa perché così distruggono il loro concorrente» (p. 193), Rampini replica «la geografia insieme alla storia è la mia disciplina favorita. Ho perfino diretto la realizzazione di un nuovo manuale scolastico di geo-storia per il biennio. La geografia si presta a utilizzi ed interpretazioni diverse. Non c'è dubbio che, se guardiamo alla massa terrestre, l'Europa è una piccola penisola che fa da appendice all'Eurasia, dove la Russia è la nazione dominante per estensione. Ma c'è anche una geografia dei mari, nella storia umana le acque hanno legato le nazioni almeno altrettanto spesso di quanto le abbiano separate. Vedi il *Mare nostrum*, tessuto connettivo di una prima globalizzazione sotto la Pax Romana. In questo senso le grandi autostrade navali, aeree e digitali dell'oceano

Atlantico determinano il destino dell'Italia almeno quanto i legami terrestri con l'Eurasia. In realtà, molto di più» (p. 196).

Nell'ultimo capitolo Rampini dopo aver posto la domanda di bruciante attualità «Da quanto tempo noi occidentali contempliamo la fine della nostra civiltà?» (p. 322) riconosce che il declino è iniziato da almeno cento anni e fa riferimento a uno dei saggi che più ha influenzato il pensiero della nostra epoca, *Il tramonto dell'Occidente* del filosofo tedesco Oswald Spengler. A sostegno delle sue teorie Rampini riassume le riflessioni di due studiosi francesi Maurice Godelier (*Quand l'Occident s'empare du monde*) che ricorda che tutte le società non occidentali che hanno deciso di modernizzarsi non si sono limitate a prendere in prestito le nostre tecnologie, ma hanno anche copiato in qualche modo le nostre istituzioni, parlamenti, costituzioni, banche, codici, monete. Il franco-libanese Maalouf (*Il labirinto degli smarriti. L'Occidente e i suoi avversari*) ha raccontato la storia della modernizzazione del Giappone, che realizzò profonde riforme a partire dalla metà dell'Ottocento per diventare all'altezza delle grandi potenze occidentali, concludendo che «Tutti quelli che combattono l'Occidente e contestano la sua supremazia, per delle buone o cattive ragioni, vanno incontro a un fallimento ancora più grave del suo» (p. 334).

GRAZIELLA GALLIANO

IAN D. ROTHERHAM, JENNIFER A. MOODY (a cura di), *Countryside History. The Life and Legacy of Oliver Rackham*, London, Pelagic, 2024.

Nell'ambito degli studi sulla storia e la biologia dei boschi e delle foreste, così come più in generale della storia del paesaggio, Oliver Rackham (1939-2015) può essere considerato «one of the most influential and inspiring academics of all time» (p. 1); anche per l'ecologia forestale «it is impossible to fully convey Oliver's impact» (p. 49), secondo Adrian Newton. Le semplici definizioni di ecologo o storico sono insufficienti a definire una figura di studioso a tutto tondo, che ha saputo unire profonde conoscenze ecologiche e botaniche a una avanzata competenza nell'esegesi di documentazione storica medievale, postmedievale e contemporanea. Pioniere dell'approccio storico prima ai paesaggi boschivi e poi all'intero mondo rurale, si è dedicato a una continua sperimentazione di metodologie quali il campionamento di specie indicatrici, la fotografia ripetuta, la dendrocronologia, la distribuzione delle specie e la produzione e analisi di fonti bio-stratigrafiche. Concetti da lui conati per descrivere la storia e l'attualità degli ambienti europei come quelli di "ancient woodland" e "European savanna" rappresentano ancora ancora bussole fondamentali per l'interpretazione e la governance territoriale e ambientale. Con volumi come *Ancient Woodlands* (1980),

The History of the Countryside (1986) e *The Nature of Mediterranean Europe* (con A.T. Grove, 2003) ha saputo portare alla luce la stratigrafia storica di ambienti ed ecosistemi, da quelli forestali nordeuropei a quelli agricoli delle isole greche, e mettere in discussione teorie consolidate come quella dei *Ruined Landscapes* mediterranei.

Forse proprio questa sua natura multiforme, posta a intersezione tra diversi settori disciplinari, e basata sulla padronanza di metodi e fonti plurime difficilmente inquadrabili in una unica tradizione epistemologica, ne ha inficiato il successo e la ricezione presso singoli ambiti disciplinari; anche per questo motivo, un gruppo di ex colleghi/e e allievi/e di Rackham ha da alcuni anni dato vita a un percorso di riscoperta e disseminazione dei suoi studi di ecologia storica attraverso l'organizzazione di giornate di studio e la pubblicazione di saggi inediti o difficilmente reperibili. *Countryside History*, edito da Ian D. Rotherham e Jennifer A. Moody, e pubblicato per i tipi di Pelagic Publishing, si inserisce in questo quadro come il più maturo e completo tentativo di restituire la complessità del lavoro di Rackham e l'ampiezza della sua eredità in termini pubblici e scientifici.

Scrivono i due curatori che il contributo maggiore di Rackham è stato di aver «inspired many people», tra cui botanici, storici, conservazionisti e pianificatori, «to look again with new eyes at the landscapes» (p. 1); ovvero di saper combinare l'analisi rigorosa del sito alla attenta esegesi delle fonti storiche. Per recuperare un'immagine direttamente dai suoi studi sulla ceduazione storica, questo volume e i venticinque saggi che lo compongono possono essere metaforicamente paragonati a una ceppaia, ovvero a un tronco reciso da cui dipartono molteplici e nuovamente fertili polloni. Così l'eredità di Rackham si dipana in una fitta rete di studi che spazia dalla botanica all'archeologia, dal Nottinghamshire al Giappone.

Il risultato è un volume pregevole e imponente, che adotta un approccio semi-biografico alla vita e agli studi di Rackham riletti attraverso gli occhi di chi ha potuto collaborare con lui. Tra gli autori si contano ecologi e botanici, geografi, storici, archeologici e urbanisti. Il modello degli articoli è sostanzialmente simile: ogni autore o autrice presenta la propria esperienza con lo studioso inglese, per poi illustrare casi studio specifici o teorie generali alla luce dei modelli analitici da lui proposti o con lui discussi. Il risultato è un lungo viaggio non solo nell'ampia messe di lavori dello studioso inglese (solo l'indice delle pubblicazioni di Rackham ricostruito dai curatori e presente nelle ultime parti del volume occupa 14 pagine) ma anche in molteplici ambienti e storie, con contributi che toccano Regno Unito, Irlanda, Austria, Repubblica Ceca, Germania, Grecia, Italia, Paesi Bassi, Polonia, Svezia, Stati Uniti, Giappone e Australia, sulle tracce dei suoi studi o provando ad applicare i suoi metodi e i suoi concetti.

Il volume è articolato in sei parti, secondo criteri sia geografici sia tematici.

La prima parte è dedicata al tema centrale dei primi anni di studio di Rackham, poi coltivato per tutta la vita, ovvero la storia boschiva in ambito anglosassone. In particolare, studiosi del calibro di George Peterken e Della Hooke discutono i concetti affascinanti, ma soprattutto scientificamente stimolanti, di foresta antica, continuità forestale, savana europea e specie indicatrice.

Nella seconda parte lo sguardo si allarga all'orizzonte continentale, andando a toccare casi studio e dibattiti a scala europea. Da citare in questa sezione il contributo di Frans Vera, in cui il biologo, autore del controverso volume *Grazing Ecology and Forest History* (2000), riconosce la rilevanza degli studi di Rackham quale base teorica e empirica della sua dibattuta ma stimolante teoria sulle praterie alberate primigenie europee.

Sempre seguendo le tracce degli studi di Rackham, nella terza parte il focus della narrazione si sposta sull'Europa mediterranea; in particolare, a quelle ricerche di amplissima diacronica effettuate in Grecia e Italia che hanno portato l'ecologo a discutere criticamente la teoria dei *Ruined Landscape* in favore di valutazioni meno critiche degli effetti ambientali positivi delle attività agro-silvo-pastorali, che si sono condensati nel numero monografico sulla storia e archeologia dei boschi di «Quaderni storici» (Moreno, Piussi, Rackham, 1982) e nel volume *The Nature of Mediterranean Europe* (con A.T. Grove, 2003). I saggi proposti in questa sezione approfondiscono quindi nodi aperti dalle riflessioni di Rackham, quali il rapporto tra specie arboree e attività pascolive o la storia dei prati-pascoli alberati. Questo è il caso del capitolo a firma di Roberta Cevasco, Diego Moreno e Charles Watkins e dedicato alla Liguria, che restituisce almeno in parte quel cantiere di ricerca internazionale e interdisciplinare che sono state le montagne appenniniche negli anni Ottanta del Novecento, soffermandosi in particolare sullo sviluppo empirico di metodi come la fotografia ripetuta e le ricognizioni di terreno.

La quarta parte è di ordine epistemologico e si concentra su metodi e paradigmi sviluppati da, o sulla base di, Rackham. Inter alia, Melvyn Jones si sofferma sulla ricerca di archivio per la storia del bosco di lunga durata, utilizzando documenti aziendali, registri, catasti, diari e piani di assestamento; Tom Williamson discute invece la relazione tra ecologia storica, archeologia e cartografia storica per la mappatura delle foreste antiche; Péter Szabó pone in dialogo le fonti testuali con quelle palinologiche e di terreno. Infine, Rotherham presenta i concetti di "shadow woods" o "ghost woods", ovvero i relitti di boschi a prati/pascoli alberati del passato che ancora oggi sono leggibili nei paesaggi dell'abbandono. I suoi studi dimostrano, come quelli di Rackham, l'importanza di preservare ogni albero, in quanto eredità di una lunga storia sia naturale sia sociale, oltre che per le loro innegabili qualità pragmatiche (servizi ecosistemici).

La quinta sezione è nuovamente definita da caratteristiche geografiche e dedicata alle sue ricerche nei contesti extraeuropei come quelli asiatici e americani.

Infine, la sesta parte si compone di un unico capitolo in cui si traccia un bilancio dell'eredità che Rackham ha lasciato agli studiosi e alle studiose successivi. Questa eredità si compone dell'impianto epistemologico e metodologico da lui sviluppato e discusso da amici e collaboratori nelle pagine precedenti, ma anche dalla sua enorme produzione scientifica, in forma di articoli pubblicati, appunti privati, testi inediti, fotografie ed erbari, di cui si dà conto e si presenta consistenza e contenuti.

In conclusione, l'obiettivo di mostrare l'impatto fondamentale che Rackham ha avuto nello studio del paesaggio e dell'ambiente è assolutamente raggiunto. Nei fatti, il volume costituisce un'utile bussola per orientarsi sia nella storia del sapere ecologico-storico per come è andato sviluppandosi dagli anni Settanta a oggi, sia nell'attuale panorama dei più avanzati studi.

L'importanza che questo volume e iniziative simili possono avere per rivalutare pienamente il portato pioniero del pensiero e dei risultati degli studi di Rackham può essere ampia e muoversi sia in direzione della ricerca e del dibattito accademico sia in quello pubblico. Per quanto riguarda il primo ambito, l'importanza che Rackham attribuiva alla interdisciplinarietà, che si basava su una curiosità onnivora da soddisfare attraverso la raccolta e la collezione di ogni tipo di fonte, è qualcosa che a tutt'oggi è spesso richiamato ma raramente effettivamente praticato. Si auspica quindi che questo volume possa travalicare gli stretti confini della comunità internazionale degli ecologi storici, per poter offrire utili spunti di discussione ai vari dibattiti che in questi anni si concentrano sui temi ambientali. Si pensi per esempio al recente successo nella geografia anglosassone di prospettive "more-than-human" che riconoscono l'importanza di letture relazionali tra gli elementi ambientali e quelli antropici e invitano a considerare il valore sociale della natura, senza forse soffermarsi troppo su uno dei corollari di tale prospettiva, ovvero la validità di un approccio geostorico; ciononostante, la mancanza di ogni riferimento a studi come quelli di Rackham nelle più importanti rassegne bibliografiche rappresenta una lacuna che si spera questo volume possa aiutare a colmare.

Per concludere si vuol far riferimento a un ambito con cui l'ecologia storica ha sempre dialogato in osmosi reciproca, ovvero quello applicativo. Rackham ha giocato un ruolo cruciale nella conservazione delle foreste antiche e del paesaggio rurale inglese. Il suo lavoro ha contribuito a sensibilizzare l'opinione pubblica sull'importanza della gestione sostenibile delle risorse forestali e sulla necessità di proteggere le foreste storiche. Concetti come quello di "ancient forest" non sono rimasti racchiusi nelle pubblicazioni scientifiche, ma hanno pesantemente influenzato le politiche ambientali e conservazioniste del Regno Unito. Curiosamente, l'uscita di questo volume coincide con l'approvazione a scala europea della Nature Restoration Law, prossima cornice di riferimento per tutti i piani di programmazione ambientale nazionale. Ripartire dall'idea di un

ambiente costruito, di una molteplicità di tipologie forestali (ad esempio il concetto di “secondary ancient forest”, quindi di bosco antico ma non certo primigenio) attraverso studi come quelli di Rackham consentirebbe di comprendere adeguatamente le dinamiche socio-ecologiche e opportunamente informare le misure da attuare, il sostegno ai processi di biodiversificazione e il contrasto all’aumento della vulnerabilità idrogeologica in modo da supportare adeguatamente le future misure di governance ambientale.

NICOLA GABELLIERI

PENN SHEPHERD, *I cartografi*, Roma, Ne/onN, 2024.

Si tratta di un romanzo elaborato su una storia vera che induce il lettore a riflettere sulla cartografia degli inizi del secolo scorso, quando gli editori di carte geografiche a grande scala, come quelle automobilistiche, erano costretti a utilizzare toponimi fittizi per smascherare eventuali plaghi. Tutto questo perché allora non esistevano gli attuali satelliti artificiali, occorreva costruire le carte geografiche come insegnavano i Maestri della geografia, cioè “con i piedi”, con indagini sul territorio. Il toponimo in questione è *Agloe*, che indicava un luogo della contea di Delaware (New York), disegnato a Nord di Roscoe nelle carte turistiche della Esso (Exxon), prodotte nel 1930 dalla *General Drafting Company Otto G. Lindberg* e dall’assistente Ernest Alpers. Questi inventarono la località fittizia *Agloe*, anagrammando le iniziali dei loro nomi, senza poter immaginare che vent’anni dopo nello stesso luogo venne costruito un negozio e collocata un’insegna di benvenuto.

La vicenda diventa molto interessante perché *Agloe* comparve poi anche nelle carte della Roud McNally che dichiarò di aver ricevuto il toponimo dall’amministrazione della contea di Delaware. Prontamente, la Esso mise in campo azioni legali contro la McNally che però si difese mettendo – giustamente o ingiustamente? – in evidenza che il “toponimo di carta”, che avrebbe dovuto essere la copyright trap, era diventato un luogo reale e perciò non vi era sarebbe stata alcuna violazione di copyright.

Per molti decenni *Agloe* sopravvisse nelle carte geografiche, come altri toponimi “falsi” che sono entrati nella produzione cartografica e ormai ben noti.

Nella trama del libro in epigrafe l’autrice illustra sia il mondo delle biblioteche che custodiscono cimeli cartografici che avvolgono in un’atmosfera particolare lo studioso sia quello delle aziende che stampano su carta moderna carte antiche, con diversi accorgimenti per antichizzarle, inserendovi a mano dei “fronzoli” o simboli spesso anacronistici ma che piacciono a chi desidera aggiungere un “tocco intellettuale” al loro arredamento.

Il testo contiene anche un progetto: l'*Atlante del sognatore*. Una collezione di mappe rappresentanti luoghi veri e immaginari, ma invertendo la loro posizione fra realtà e finzione.

GRAZIELLA GALLIANO

NEPHTYS ZWER, PHILIPPE REKACEWICZ, *Cartographie radicale. Explorations*, Paris, La Découverte, 2021 (Premio “Georges Erhard” 2022 della Société de Géographie di Parigi).

L'edizione parigina La Découverte – che conosciamo, fra l'altro, per ospitare la rivista «Hérodote» fin dalla sua fondazione a opera di Yves Lacoste (1976) – mette a disposizione dei lettori che non conoscono il tedesco il saggio di Nephys Zwer, ricercatrice di storia e cultura dei paesi in lingua tedesca, e di Philippe Rekacewicz, geografo dell'università di Helsinki e fondatore del collettivo di cartografia critica “Visionscarto”.

Il significato della prima parte del titolo, facente esplicito riferimento alla corrente della cartografia critica/radicale – e non troppo diverso dal successivo lavoro nostrano della critica dell'arte e docente di fenomenologia dell'arte Lorenza Pignatti (*Cartografie Radicali: Attivismo, Esplorazioni Artistiche, Geofiction*, Milano, Meltemi, 2023), recensito sul «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia» da Valeria Pecorelli (n. 1, 2024) – è evidente. Le *Explorations* del sottotitolo del volume francese precludono al «viaggio informale nel cuore della cartografia non convenzionale» al fine di comprendere «il suo funzionamento, le sue forze, le sue possibilità» come recita l'introduzione che si conclude su una citazione, appunto “cartografica” del viaggiatore Nicola Bouvier (p. 23).

I due autori, che all'inizio della loro carriera aderivano a una concezione «molto convenzionale» della cartografia (p. 11), a partire dal 2005 cominciano a riconoscersi nella svolta epistemologica compiuta in primis dalla geografia anglosassone. A dimostrazione di come ogni storia disciplinare sia fatta di continuità e discontinuità, e come siano feconde queste ultime, il lavoro è introdotto da una panoramica sulle tendenze, gli autori, i risultati più significativi di tale rivoluzione concettuale per la quale vengono chiamati in causa Bunge, Harvey, Harley, il ritorno dell'interesse su Reclus, la geografia di Pierre George, la nascita delle riviste «Espace-Temps» e, appunto, «Hérodote». Ma questa cartografia divergente affonda le sue radici anche più indietro, nella promettente pista delle carte tematiche dell'ingegnere civile Charles-Joseph Minard (1781-1870) che, attraverso l'invenzione dell'*infografia*, riuscì a restituire in un'unica immagine bidimensionale ben sei variabili (dimensione dell'esercito, latitudine, longitudine, percorso delle truppe, temperature, flusso temporale); poi negli

approcci che hanno aperto il campo della sperimentazione e reso possibile la democratizzazione delle carte come quello dello storico, sociologo, educatore, sostenitore dei diritti civili e difensore strenuo della comunità afroamericana William Edward Burghardt Du Bois (1868-1963) che con il suo gruppo di lavoro ha inventato nuovi modi grafici per rappresentare la situazione dei cittadini neri negli Stati Uniti. Circa sessant'anni dopo, lo stesso razzismo culturale ed economico sarà denunciato da parte del piccolo istituto di geografia di Detroit guidato da William Bunge e Gwendolyn Warren che hanno dato i contorni a quella che diventerà geografia radicale: una geografia impegnata.

Per questa via si è arrivati a iniziative come l'incontro del 2003 presso l'Hebbel Theatre di Berlino nel quartiere di Kreuzberg organizzato da Alice Creischer e Andreas Siekmann, intitolato *Altre carte per vedere diversamente il mondo* (Pläne zum Verlassen der Übersicht). Vi si confrontano geografi, urbanisti, artisti e attivisti che incrociano le loro azioni cartografiche. Da un'équipe dell'università tedesca "Lüneburg2" viene realizzata una versione rivista dell'Atlante sociopolitico dell'economista e sociologo Otto Neurath (*Gesellschaft und Wirtschaft. Bildstatistisches Elementarwerk*, 1930).

Nel 2018 esce l'importantissimo *This Is Not an Atlas*, opera del collettivo "Orangotango+", un lavoro che testimonia che cosa sia oggi diventata la contro-cartografia: decine di progetti cartografici in farsi in tutto il mondo, iniziative che mettono la cartografia al servizio della giustizia sociale e spaziale, «cioè al servizio della società civile quando essa cerca di difendere il proprio spazio di vita di fronte alla predazione capitalista» (p. 11).

La convinzione degli autori è che il dispositivo cartografico, storicamente soprattutto al servizio del potere e della guerra, deve essere messo a servizio della resistenza e della contestazione. Certamente, questa cartografia "cittadina" non è in grado di correggere le dinamiche imposte dalla cartografia tradizionale che distorce, seleziona, interpreta la realtà: senza volerlo anch'essa può assecondare queste stesse dinamiche; la cartografia tradizionale, ammettono gli autori, è ancora e sarà sempre il modello di riferimento di quella alternativa; sta a "noi" individuare e costruire modi di rappresentazione diversi, in particolare meno eurocentrici e più attenti alla dimensione femminile della società per contribuire a superare i disequilibri così evidenti, ad esempio, nella onomastica.

Il volume (295 pagine) è suddiviso in otto capitoli. Partendo dai problemi posti dalla rappresentazione del mondo come oggetto di conoscenza, il primo capitolo esamina l'oggetto-carta per capire come è strutturato il nostro discorso su di esso e perché i nostri strumenti semantici e visivi pongono problemi. Nel secondo capitolo si cerca di individuare le difficoltà poste dalla rappresentazione della complessità: l'attività umana si dispiega sulla carta in un groviglio di interrelazioni e interdipendenze. Come segnalare tali fenomeni astratti? Si passa poi al tema del potere della carta che serve tanto a fare la guerra quanto a organizzare il territorio

(3). Come valutare le informazioni fornite dalla carta, la cui natura è a dir poco ambigua? (4). La carta partecipa alla costruzione del mondo offrendo un'immagine di esso così come lo concepiamo e lo modelliamo; ciò spiega perché le donne – che tuttavia rappresentano metà dell'umanità – sono ancora invisibili o escluse dallo spazio sociale così come da quello simbolico delle carte (5). Sulla base di queste analisi di premessa si passa all'affermazione dell'importanza della cartografia alternativa come strumento che «può e deve» analizzare il mondo (6). Negli ultimi due capitoli ci si addentra nell'«alchimia del gesto cartografico, questo momento particolare in cui l'incontro tra poesia e sperimentazione grafica darà vita alla mappa» (7) e nel tema della carta come oggetto di esposizione offerta allo sguardo del pubblico, «ricordandoci, insomma, che scienza e bellezza non si contraddicono» (8).

Il volume non ha l'impostazione del classico saggio; esso è piuttosto, anche nel formato, una sorta di “atlante” nel quale il ricchissimo apparato visuale (carte, fotografie, immagini allegoriche, schemi, diagrammi ecc.) ha altrettanto peso delle parti scritte. Basandosi su una bibliografia sia collaudata sia molto aggiornata, teorica o di casi di studio, e facendo dialogare testo scritto e figure assai significative nel fornire dati e trasmettere contenuti, gli autori dimostrano i limiti concettuali e politici delle vecchie pratiche e rappresentazioni cartografiche e invitano alla possibilità di interpretare più correttamente e più democraticamente la realtà.

Nel proporre tutto questo, come si è detto, vengono chiamate in causa una miriade di mappe commentate: la carta di Bunge datata 1988 che localizza il ghetto di Detroit in cui «i bébé sono vittime dei morsi dei ratti» (p. 10); la mappa di Eza Komla che visualizza i movimenti relativi a schiavitù, colonizzazione e migrazioni fra Africa Occidentale, Europa, America (2020; p. 22); il “Cosmos” di Ildegarde von Bingen che conosciamo come uno dei più interessanti casi di visionaria mistica (1165; p. 24); la mappa *Parigi sotto gli alberi nel 2113* disegnata nel 2018 da un'allieva del Liceo “Paul Gauguin” di Panama (p. 26); un paio di schizzi di Philippe Rekacewicz (uno degli autori del volume) intitolati *Turismo di massa*, presentati nel 2013 alla mostra di Marsiglia intitolata *Il Mediterraneo, più lontano dell'orizzonte* (p. 30); l'opera di John Gast *American progress* (1872) sullo spostamento della frontiera sempre più verso l'Ovest (p. 40). E così via sfogliando le quasi 300 pagine di carte e figure “ribelli” che rivelano e denunciano, “che dicono di no”, che “protestano” ed esprimono dati e concetti alternativi a quelli della cartografia tradizionale.

Concludiamo questa giocoforza lacunosa rassegna con le figure relative al paragrafo *Où sont les femmes?*. Sulla base di essenziali indicazioni bibliografiche che inquadrano teoricamente il quesito – Simone de Beauvoir, Foucault, Doreen Massey, e i meno noti e più recenti Yves Raibaud (*La ville faite par et pour les hommes*, 2015) e Caroline Criado Perez (*Femmes invisibles. Comment la manque de données sur les*

femmes dessine un monde fait pour les hommes, 2020) – gli autori argomentano, al solito sinteticamente ma con rigore critico, come la cartografia parli in generale «la lingua degli uomini» (p. 172). Ed ecco che un paio di carte femminili portate a esempio rompono lo schema.

Non ci si immaginino lavori di donne che, appropriandosi delle competenze dei padri, fratelli e mariti, abbiano disegnato carte (come pure ci racconta una storia della cartografia attenta al contributo femminile alle scienze e ai saperi). Una delle “mappe” riprodotte e commentate nel paragrafo è l’opera dell’artista femminista statunitense Judith Chicago *The dinner party* (*La cena*: 1974-1979), un’installazione composta da una tavola triangolare dai lati di 15 metri dove ai 13 posti apparecchiati con piatti dalle forme simboliche femminili non sono destinate a sedersi le donne.

Il caso riportato si iscrive nell’«esplorazione dell’immenso terreno di azione di questa cartografia vagabonda» che si interroga circa il «funzionamento della carta [...] e sulla sua natura» (p. 21).

Insomma, il volume di Zwer e Rekecewicz costituisce una proposta stimolante con la quale è senz’altro interessante confrontarsi anche da parte degli studiosi della carta che non si riconoscono nelle tendenze critiche e radicali.

LUISA ROSSI